



**HAL**  
open science

# Enigmistica dantesca: un indovinello per il “cinquecento diece e cinque”

Gaia Tomazzoli

► **To cite this version:**

Gaia Tomazzoli. Enigmistica dantesca: un indovinello per il “cinquecento diece e cinque”. L’Alighieri. Rassegna dantesca, 2016. hal-02148803

**HAL Id: hal-02148803**

**<https://hal.science/hal-02148803>**

Submitted on 14 Jun 2019

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L’archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d’enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

«L'Alighieri»  
Rassegna dantesca

48 - Nuova Serie  
2016

*Direzione*

Saverio Bellomo, Stefano Carrai, Giuseppe Ledda

*Redazione*

Luca Lombardo, Nicolò Maldina, Anna Pegoretti, Gaia Tomazzoli, Filippo Zanini

*Comitato d'onore*

Robert Hollander, John Freccero,  
Bodo Guttmüller, Emilio Pasquini, Karlheinz Stierle

*Comitato scientifico*

Albert R. Ascoli, Zygmunt G. Barański, Johannes Bartuschat, Lucia Battaglia Ricci,  
Sergio Cristaldi, Simon A. Gilson, Giorgio Inglese,  
Ronald L. Martinez, Lino Pertile, Jeffrey T. Schnapp, Luigi Scorrano,  
John Scott, Claudia Villa, Tiziano Zanato

I collaboratori sono pregati di inviare copia del loro contributo  
(sia per attachment che per posta) al seguente indirizzo:

Giuseppe Ledda - Università di Bologna  
Dipartimento di Filologia classica e Italianistica  
Via Zamboni 32 - 40126 Bologna - Italia (e-mail: giuseppe.ledda@unibo.it)  
I volumi per eventuali recensioni debbono essere inviati a  
Giuseppe Ledda, vedi indirizzo sopra

*Abbonamenti e amministrazione:* A. Longo Editore - Via Paolo Costa 33 - 48121 Ravenna  
Tel. 0544.217026 Fax 0544.217554 www.longo-editore.it  
e-mail: longo@longo-editore.it

***Abbonamenti***

*Abbonamento 2016 Italia* (due fascicoli annui):  
CARTA € 50,00 ONLINE € 75,00 CARTA + ONLINE € 80,00

*Abbonamento 2016 estero* (due fascicoli annui):  
CARTA € 70,00 ONLINE € 75,00 CARTA + ONLINE € 100,00

I pagamenti vanno effettuati *anticipatamente* con assegno  
o con versamento sul ccp 14226484  
oppure con carta di credito (solo Visa o Mastercard) e intestati a Longo Editore - Ravenna

I contributi pubblicati su «L'Alighieri» sono soggetti al processo di **peer review**. Ogni contributo ricevuto per la pubblicazione viene sottoposto, in forma rigorosamente anonima, alla lettura e valutazione di due esperti internazionali, esterni alla direzione della rivista.

ISBN 978-88-8063-959-6

© Copyright 2017 A. Longo Editore snc  
All rights reserved  
Printed in Italy

48, Nuova Serie  
luglio-dicembre 2016  
anno LVII

# L'ALIGHIERI

## *Rassegna dantesca*

fondata da Luigi Pietrobono

e diretta da Saverio Bellomo, Stefano Carrai e Giuseppe Ledda

### SAGGI

- |                  |    |   |
|------------------|----|---|
| Gaia Tomazzoli   | 5  | Enigmistica dantesca: un indovinello per il «cinquecento diece e cinque»                                      |
| Alessandra Forte | 17 | «Volve sua spera e beata si gode». Sull' iconografia di Fortuna nei manoscritti miniati della <i>Commedia</i> |
| Sergio Cristaldi | 35 | Verità e finzione. Vico e un problema dantesco  |
| Mathijs Duyck    | 65 | «Peregrino del mondo di cognizione». Recuperi danteschi nell'opera di Carlo Emilio Gadda                      |

### NOTE

- |                   |     |  |
|-------------------|-----|--|
| Agnese Galassi    | 93  | I testimoni della <i>Commedia</i> scoperti dopo la <i>Bestandsaufnahme</i> di Marcella Roddewig e un'indagine di codicologia trecentesca |
| Angelo Piacentini | 129 | I distici in lode di Dante a didascalia del dipinto di Domenico di Michelino   |
| Mirjam Mansen     | 139 | Dante <i>intra</i> ed <i>extra moenia</i> : studi danteschi presso l'Università di Padova nel ventennio fascista                         |

### RECENSIONI

- |                  |     |   |
|------------------|-----|---|
| Nicolò Maldina   | 157 | Rec. a «Studi e problemi di critica testuale», 90 (2015); «Bollettino dantesco per il settimo centenario», 4 (2015) |
| Beatrice Zoffoli | 160 | Rec. a ENZO NOÈ GIRARDI, <i>Ultimi studi su Dante</i>   |
| Alessandra Forte | 161 | Rec. a CHIARA PONCHIA, <i>Frammenti dell'aldilà. Miniature trecentesche della «Divina Commedia»</i>                 |
| Luca Mazzoni     | 165 | Rec. a DAVIDE COLOMBO, <i>Foscolo e i commentatori danteschi</i>  |

GAIA TOMAZZOLI

(Università Ca' Foscari, Venezia)

ENIGMISTICA DANTESCA:  
UN INDOVINELLO PER IL «CINQUECENTO DIECE E CINQUE»

ABSTRACT

L'articolo presenta una nuova tessera intertestuale a favore dell'interpretazione più antica del «cinquecento diece e cinque» (*Purg.* XXXIII, 43), ossia quella, abbracciata da tutti gli antichi commentatori, che propone di sciogliere l'«enigma forte» convertendo i numerali in cifre romane, a formare la parola DVX. Oltre al parallelo con il «numero della bestia» dell'*Apocalisse*, sostenuto dai commentatori degli ultimi secoli e certamente importante in questi ultimi canti del *Purgatorio*, ipotizzo che un precedente per questa modalità di enigmistica dantesca possa essere un indovinello piuttosto fortunato nel Medioevo, specialmente in ambito retorico: lo attestano una dozzina di manoscritti, ed è presente come esempio di «enigma» nell'*Ars poetica* di Gervasio di Melkley, autore forse non ignoto a Dante.

This paper offers a new intertextual reference in support of the earliest interpretation of the «cinquecento diece e cinque» (*Purg.* XXXIII, 43), the one unanimously endorsed by the ancient commentators: the «enigma forte» is solved by converting the three numbers into Roman numerals, so as to form the word DVX. Besides the parallel with the Apocalyptic «number of the beast», affirmed by commentators in recent centuries and certainly pivotal for these last cantos of the *Purgatorio*, I suggest that a precedent for this kind of enigma may be a riddle that was fairly popular in the Middle Ages, especially in the field of rhetoric; testified in a dozen manuscripts, the riddle is employed to exemplify «enigma» in an *Ars Poetica* written by Gervasius of Melkley, an author who was perhaps not unknown to Dante.

L'«enigma forte» che Beatrice porge a Dante nell'ultimo canto del *Purgatorio* è stato cimento ermeneutico inesauribile per ogni generazione di lettori della *Commedia*<sup>1</sup>. Che un passo così dichiaratamente oscuro, e al contempo così cruciale per

<sup>1</sup> La bibliografia sull'argomento, come tutti sanno, è virtualmente inesauribile. Ne offrono un utile regesto la voce *Cinquecento diece e cinque*, curata da Pietro Mazzamuto per *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-78, (d'ora in poi *ED*) e, per i contributi più recenti, le prime pagine di F. BOGNINI, *Per «Purg.» xxxii, 1-51: Dante e Giovanni di Boemia*, in «Italianistica: Rivista di letteratura italiana», XXXVII/1 (2008), pp. 11-48. Esulano dalla rassegna di Bognini, perché usciti contemporaneamente o successivamente, W. PÖTTERS, *L'«enigma forte» di Dante: un caso di polisemia poetica*, in «Studi danteschi», LXXIII (2008), pp. 1-17; M. PICONE, *L'«enigma forte»: una lettura di «Purg.» xxxii e xxxiii*, in «L'Alighieri», II, n.s. 31 (2008), pp. 77-92; G. SASSO, *Tre note dantesche*, in «La cultura. Rivista di filosofia, letteratura e storia», L/2 (2012), pp. 171-213; G. CERRI, *Identificazione del «cinquecento diece e cinque» (saggio interpretativo su Dante, «Purg.» 33, 43)*, in «Dante», X (2013), pp. 11-43.

l'intero poema, abbia scatenato tali e tante discussioni non è sorprendente: più sorprendente è semmai che tali e tante discussioni si siano sviluppate in tempi relativamente recenti su un aspetto della questione che per secoli era stato glossato in modo univoco e pacifico. Mi riferisco all'interpretazione del «cinquecento diece e cinque» (*Purg.* XXXIII, 43) che, secondo la profezia, ucciderà la puttana e il gigante, ponendo fine all'aberrante connubio con cui si era chiusa la scena allegorica del canto precedente. Fino ai primi del Novecento i commentatori erano stati assolutamente concordi nell'individuare la procedura di decodifica dell'enigma: i tre numerali sarebbero da convertire in altrettante cifre romane, le quali, opportunamente anagrammate, formano la parola latina DVX<sup>2</sup>. Quale sia poi l'identità storica di questa messianica figura di condottiero è difficile, se non impossibile, stabilire; al di là delle inevitabili cautele interpretative che il caso impone, mi sembra abbia ragione Sergio Cristaldi quando scrive che pare più verosimile che Dante voglia alludere ad una figura generica piuttosto che ad un preciso individuo storico, rispetto al quale una profezia *ante eventum* avrebbe corso il rischio di essere smentita in un breve lasso di tempo<sup>3</sup>.

Mi vorrei invece soffermare sulla modalità di scioglimento dell'enigma. Si è detto che i primi commentatori riconobbero nel passo un «modo poetico di descrivere lo nome dello officio dello esecutore della iustizia di Dio»<sup>4</sup>, e che questo modo poetico fu interpretato senza eccezione ricorrendo al significato di ciascuna lettera formante la parola DUX in quanto «semel posita apud arithmeticos»<sup>5</sup>. Dopo secoli, tuttavia, tale accordo fu messo in crisi da Francesco Torraca, il quale riteneva inaccettabile la trasposizione anagrammatica, tanto più che il giusto ordine delle lettere avrebbe consentito a Dante una più facile rima in -ece invece di quella, ben più complicata, in -inque. La proposta alternativa fu quella di considerare che «le tre cifre si trovano aggruppate, direi intrecciate, ma in modo da mostrar a prima vista l'ordine, con cui Dante le enumera, nel monogramma di Cristo, che si soleva apporre per de-

<sup>2</sup> Questa è l'interpretazione dell'enigma data da Pietro Alighieri, Iacomo della Lana, dalle Chiose ambrosiane e cagliaritan, dall'Anonimo Lombardo, da Andrea Lancia, dall'Ottimo, dal Codice Casinese, da Benvenuto da Imola, dall'Anonimo Fiorentino, da Francesco da Buti, Giovanni da Serravalle, Cristoforo Landino, Alessandro Vellutello, Bernardino Daniello e Torquato Tasso. Sulla stessa procedura si reggono due enigmi poetici epigonali, vale a dire il sonetto quattrocentesco, attribuito a Marco Piacentini, *O cinquecento, e cinque, e diece guarda* (cfr. A. BALDUINO, *Le esperienze della poesia volgare*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, t. 3/1, p. 332; F. ALFIE, "O cinquecento, e cinque, e diece guarda": *A Riddle Poem and Dantesque Mosaic*, in «Italice», 81/1 [2004], pp. 1-15) e la canzone di Fazio degli Uberti *Tanto son volti i ciel* (per cui si rimanda a C. LORENZI, *Echi danteschi (e stilnovistici) nelle rime di Fazio degli Uberti*, in «Italianistica», XXXIX/2 (2010), pp. 95-113, alle pp. 110-11).

<sup>3</sup> «Da autore empirico interamente responsabile dei vaticini attivati, Dante poteva certo scommettere sul vessillo imperiale, molto meno poteva ipotizzare la personalità che lo avrebbe brandito, dopotutto facendosi *scriba Dei*, sia pure in maniera fittiva, aveva assunto un onere altrettanto impegnativo che esaltante, ed era tutt'altro che autorizzato a correre azzardi troppo gravosi» (S. CRISTALDI, *Inchiesta sul Velcro*, in *L'opera di Dante fra Antichità, Medioevo ed epoca moderna*, a c. di S. Cristaldi, C. Tramontana, Catania, CUECM, 2008, pp. 125-233, a p. 165).

<sup>4</sup> IACOMO DELLA LANA, *Commento alla «Commedia»*, a c. di M. VOLPI, Roma, Salerno, 2009, t. II, p. 1645.

<sup>5</sup> BENVENUTO DA IMOLA, *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam*, a c. di J.F. Lacaita, Firenze, Barbera, 1888, t. IV, p. 273.

vozione alle tombe, a parti di edifiî sacri, a scritte cancelleresche, a strumenti notarili»<sup>6</sup>. Le obiezioni di Torraca furono subito accolte da altri grandi critici, come Parodi, Del Lungo e Pietrobono; a oggi le interpretazioni proposte sono aumentate, e la maggior parte dei commentatori si limita ad elencare le più convincenti e a dichiarare che l'enigma è troppo "forte" per essere sciolto con sicurezza.

In questa situazione di incertezza, l'unico argomento che sembra oggi largamente condiviso tra i commentatori è il rimando all'enigma biblico del "numero della bestia" (*Apoc.* 13, 18); ma l'ipotesi che il passo dantesco fosse modellato sull'*Apocalisse* fu formulata per la prima volta solo nel Settecento, e non compare in nessuno degli antichi commenti. Così Pompeo Venturi:

Le note numerali del DXV formano la parola DUX: fa ciò ad imitazione dell'Apocalisse, ove di simil maniera si spiega il nome dell'Anticristo [...] Ma Dante abbia inteso Arrigo, o Gran Cane, egli col suo numero è stato contento di significare il nome appellativo DUX, non il nome proprio: che al contrario nell'Apocal. col numero DCLVI, si vuol significare il nome proprio dell'Anticristo, giacchè le lettere componenti di lui nome rileveranno questo numero<sup>7</sup>.

Il parallelo con il crittogramma numerico formulato da Giovanni, addotto da moltissimi interpreti dal Settecento in poi<sup>8</sup>, abbisogna di qualche spiegazione. Si deve infatti ricordare che la traduzione in latino aveva reso problematica l'esegesi del passo, perché la procedura isopsefica (ossia quella che attribuisce un valore numerico alle lettere dell'alfabeto greco ed ebraico) non poteva essere applicata nello stesso modo all'alfabeto latino, in cui sono solo alcune le lettere a cui è possibile associare un numero<sup>9</sup>. La tradizione esegetica medievale si era trovata per lo più a tramandare le varie soluzioni in alfabeto greco della tarda antichità<sup>10</sup>; ma il primo commento ad oggi conservato del libro giovanneo, quello di Vittorino di Petovio, propone, accanto al computo classico che dà, in lettere greche, τετραν, una nuova soluzione in alfabeto latino per decifrare il "numero della bestia":

<sup>6</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, nuovamente commentata da F. Torraca, ottava ed. riv. e corretta, Milano, Roma, Napoli, Albrighi, 1936, pp. 620-21.

<sup>7</sup> *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento di Pompeo Venturi*, Firenze, Ciardetti, 1821, *ad loc.*

<sup>8</sup> Lo riportano Baldassare Lombardi, Luigi Portirelli, Gabriele Rossetti – che però in una nota al manoscritto aggiunge l'ipotesi IUDEX –, Nicolò Tommaseo, Raffaello Andreoli, Giuseppe Scartazzini, Giuseppe Campi e Giacomo Poletto; lo riprendono anche moltissimi dei commenti recenti.

<sup>9</sup> P. CHERCHI, *Isopsefi e profezia*, in «Antico moderno», IV (1999), pp. 9-23; per una panoramica sui significati attribuiti ai numeri nel Medioevo, cfr. H. LANGE, *Les données mathématiques des traités du XII<sup>e</sup> siècle sur la symbolique des nombres*, in «Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge Grec et Latin», n.s. 32 (1979). In particolare, gli *Analectica numerorum et rerum in teoglypham* di Odone di Morimond (abate cistercense morto nel 1161) citano, tra i vari modi attraverso cui i numeri possono significare, quello relativo alle *figure* dei numeri, ossia al computo digitale, ai nomi dei numeri e al loro rapporto con l'alfabeto. Sulla stessa linea si colloca Thibault de Langres, anch'egli cistercense, che alla fine del XII secolo scrive un *De quatuor modis quibus significationes numerorum aperiuntur*, trattato complesso incentrato sulle analogie numerali e sulle loro modalità di apertura: la seconda delle quattro modalità è quella che sfrutta i segni e le loro proprietà, ossia il computo digitale e la corrispondenza con le lettere.

quod nomen si velis in latinum convertere, intelligitur per antiphrasin DICLVX; quae litterae hoc modo computantur: D quippe quingenti figurat, I unum, C centum, L quinquaginta, V quinque, X decem; quod computatis litteris facit similiter sexcenti sexaginta sex, id est quod graece sonat τετραν, nempe id quod latine dicitur DICLVX, quo nomine per antiphrasin expresso intelligimus antichristum, qui cum a luce superna abscissus sit et ea privatus, transfiguratur tamen se in angelum lucis, audens sese dicere<sup>11</sup>.

La soluzione di Vittorino Petovioense fu decisamente minoritaria<sup>12</sup>, ma conversione in lettere romane e ricorso all'anagramma compaiono identici negli scritti di Pietro di Giovanni Olivi, che propose anche due elaborate modifiche alla soluzione DIC LUX<sup>13</sup>: aggiungendovi la stessa sillaba 'or', si possono derivare da DIC LUX altri due epiteti, vale a dire 'dicor lux' e 'doli crux'<sup>14</sup>. Seppur rari, Dante

<sup>10</sup> H. A. SANDERS, *The Number of the Beast in Revelation*, in «Journal of Biblical Literature», 37 (1918), pp. 95-99.

<sup>11</sup> VITTORINO DI PETOVIO, *Scholia in Apocalypsin Beati Joannis XIII*, 18 (PL 5, coll. 339 A ss).

<sup>12</sup> Nel *corpus* della Patrologia Latina, la trovo attestata in Valafrido Strabone (PL 114, col. 734 C), in Haimo di Halberstadt (PL 117, col. 1103 B), in Bruno di Segni (PL 165, col. 679 C), in Ruperto di Deutz (PL 169, col. 1084 C) e in Garnier di Rochefort (PL 205, col. 649 A).

<sup>13</sup> G. FRUGONI, *Il canto xxxiii del «Purgatorio»*, in *\*Nuove letture dantesche*, vol. v, Firenze, Le Monnier, 1972, pp. 235-53. Su Dante e Pietro di Giovanni Olivi, cfr. la voce *Olivi, Pietro di Giovanni*, curata da Raoul Manselli per l'ED; R. MANSELLI, *Dante e l'«Ecclesia spiritualis»*, in *\*Dante a Roma. Atti del Convegno a cura della Casa di Dante*, Firenze, Le Monnier, 1965, pp. 115-35; N. MINEO, *Gli spirituali francescani e l'Apocalisse di Dante*, in «La rassegna della letteratura italiana», 102 (1998), pp. 26-46; A. FORNI, *Pietro di Giovanni Olivi e Dante, ovvero il panno e la gonna*, in *Pierre de Jean Olivi (1248-1298). Pensée scolastique, dissidence spirituelle et société*, a c. di A. Boureau, S. Piron, Paris, Vrin, 1999, pp. 341-52.

<sup>14</sup> PIETRO DI GIOVANNI OLIVI, *Quaestio de possessionibus procuratoribus commissis pro fratrum necessitatibus* (la sedicesima «quaestio de perfectione evangelica»), ed. a c. di D. Burr e D. Flood, in *Peter Olivi: On Poverty and Revenue*, in «Franciscan Studies», 40 (1980) pp. 18-58, alle pp. 34, 37-38: «Quaeritur an professio paupertatis evangelicae et apostolicae possit licite ad talem modum vivendi reduci quod amodo sufficienter vivat de possessionibus et redditibus a papa vel mundanis principibus certis procuratoribus commissis qui vice et auctoritate papae vel principum eas teneant ita quod nec dominium nec ius utendi nec usus ipsarum possessionum ad professores evangelicos spectet nisi solum simplex usus eius quod inde de facto pro victu cotidiano recipiunt. [...] Respondeo quod modus praefatus est omni dolo et fallacia plenus et nisi fallar ipse est ille de quo sanctus pater Franciscus suis sociis in revelatione prophetica est locutus. Et ad istum modum sub miranda astutia introducendum in orbem inimicus homo longo iam tempore semina zizaniorum bono semini superseminavit dormitantibus in idipsum servis evangelici status (Mt 13, 25). Iste enim modus sub miro dolo omnes radices et fructus evangelicae paupertatis enervat. Et in summa fallacia divitiis abutitur divitiarumque statum exaltat et Christi consilia ad interitum ducit. Et in mira fraude mutat tempora et leges evangelici status. Est et ut aestimo praecursor novissimi Antichristi existens et ipse mystice Antichristus. Propter quod numerus et nomen bestiae merito competit sibi (Ap 13, 18), ut scilicet vere nominetur DOLI CRUX, falso vero et hypocritaliter DICOR LUX. In utroque enim praedictorum nominum litterae numerales significant DCLXVI. Et ultra hoc in quolibet restat syllaba duarum litterarum scilicet OR, seu duae litterae scilicet O et R. Modus enim praefatus hypocritaliter fortasse dicitur OMNIUM RESURRECTIO sive OMNIUM REPARATIO. Veraciter tamen erit OMNIUM RUINA sive OMNIUM RETROGRADATIO sive OMNIUM RABIES. Quid enim aliud est iste modus nisi crux dolosa, et tamen arroganter dicit se lucem mundi. Ipsaque syllaba supra numerales litteras restans scilicet OR optime apud plures significat AURUM, quod se non habere fatetur Petrus ecclesiae fundamentum quando ait: *Argentum et aurum non est mihi* (Ac 3, 6). Ipsumque Christus singulariter inhihet quando ait: *Nolite possidere aurum* (Mt 10, 9)». Devo il riferimento e la citazione a PIETRO DI GIOVANNI OLIVI, *Lectura super Apocalipsim*, ed. a c. di A. Forni, che si può trovare online all'indirizzo <http://www.danteolivi.com/>.

aveva dunque a disposizione alcuni precedenti significativi per l'espedito di una conversione in lettere romane delle cifre dell'apocalittico "numero della bestia", e tali precedenti includono un uso disinvolto non solo dell'anagramma, ma anche di libere aggiunte e rielaborazioni.

Ciononostante, l'oscurità del passo è indiscutibile, ed è anzi esibita, e il riscontro giovanneo non sembra del tutto sufficiente a risolvere inequivocabilmente l'enigma; trovo però del tutto condivisibili, a livello di metodo, le considerazioni di Saverio Bellomo, che sostiene che «all'apparente incomunicabilità del messaggio, fa riscontro l'ovvia volontà di comunicare dell'opera di cui il messaggio fa parte»<sup>15</sup>. Del resto, pur con forti disaccordi circa l'identità del *dux*, i contemporanei di Dante non sembravano avere dubbio alcuno sulla soluzione dell'indovinello. Questo accordo, a mio parere, è conseguenza del fatto che i lettori vissuti nell'epoca di Dante e nei secoli immediatamente successivi riconoscevano più distintamente di noi un altro fondamentale ambito dal quale poteva essere tolta quella procedura enigmistica e, forse, avevano addirittura presente la tessera interdiscorsiva di cui parlerò a breve.

Nell'ambito della cultura medievale, nell'enigma si erano trovati a coesistere da una parte i connotati retorici ed eruditi della classicità, dall'altra quelli più profondamente profetici, che affondavano le loro radici teologiche nella dottrina paolina e che tanto peso avevano nell'ambito dell'ermeneutica scritturale<sup>16</sup>. La compenetrazione tra retorica ed ermeneutica biblica è del resto strettissima fin da Agostino. Nel *De Trinitate*, commentando il paolino «Videmus nunc per speculum et in aenigmate» (*I Cor.* 13, 12), Agostino scrive infatti che «multis hoc incognitum est qui eas litteras nesciunt, in quibus est doctrina quaedam de locutionum modis, quos Graeci tropos vocant» (*De Trinitate* xv.ix, 15): gli enigmi di Paolo fondano la propria semiosi teologica su un mezzo retorico, che solo i conoscitori di tropi possono riconoscere come tale ed interpretare. Questa posizione godette di grande fortuna, poiché il libro fu uno dei più letti e commentati del Medioevo, anche grazie al considerevole uso che ne fecero Rabano Mauro e Pietro Lombardo.

Ora, gli ultimi canti del *Purgatorio* manifestano una prossimità tangibile con l'*Apocalisse* giovannea<sup>17</sup>; da qui, credo, è nato l'equivoco di considerare la profezia del «cinquecento diece e cinque» come del tutto assimilabile al profetismo biblico e quindi al "numero della bestia", invece di scorgere una possibile parentela con la dottrina retorica – pure dichiarata dal termine tecnico di «enigma forte» – che faceva ampio e vario uso di indovinelli, specialmente nelle compilazioni di scuola. Per lo stesso motivo, forse, la critica novecentesca ha rifiutato un anagramma che potrebbe forse apparire ingiustificato e forzato in ambito profetico – e già il caso citato di Piero di Giovanni Olivi dovrebbe respingere questa obiezione –, ossia in un ambito caratterizzato, in parole povere, da una prevalenza del significato sul

<sup>15</sup> S. BELLOMO, *Il canto xxxiii*, in *Lectura Dantis Turicensis, II. Purgatorio*, a c. di G. Guntert, M. Picone, Firenze, Cesati, 2001, pp. 503-15.

<sup>16</sup> G. POLARA, *Aenigmata*, in *\*Lo spazio letterario del Medioevo, 1. Il Medioevo latino, 1, 2*, Roma, Salerno, 1993, pp. 197-216.

<sup>17</sup> P. DRONKE, *L'Apocalisse negli ultimi canti del «Purgatorio»*, in *Dante e la Bibbia*, a c. di G. Barblan, Firenze, Biblioteca dell'Archivum Romanicum, 1988, pp. 81-94.

significante, ma che non desterebbe altrettante perplessità se rinvenuto in una delle numerose raccolte medievali di indovinelli.

Esiste infatti un indovinello dalla grandissima circolazione che si avvicina al passo dantesco, e che giustifica lo scioglimento dell'enigma fungendo da modello per lo meno complementare rispetto al testo dell'*Apocalisse* – se non addirittura preponderante, poiché la soluzione prevista non presenta ambiguità né dipende da proposte ermeneutiche troppo complesse. A quanto mi risulta, Guglielmo Gorni è stato l'unico dantista a citarlo, ma solamente di passaggio e facendo riferimento ad una sola fonte<sup>18</sup>. L'indovinello, in esametri, è il seguente:

Filia sum solis et sum cum sole creata  
Sum decies quinque, sum quinque decemque vocata.

La soluzione dell'enigma è, ovviamente, LVX: viene prima suggerita da una descrizione allusiva, ma può essere poi ricostruita con certezza e senza eccessivo sforzo grazie alla conversione dei numeri in cifre romane. L'indovinello, in altre parole, ha un primo verso dal sapore proverbiale, ma, distaccandosi dalla piana significazione dei proverbi, rimane misterioso: la soluzione diventa cristallina solo quando è stata già raggiunta, e permette di risolvere e di apprezzare meglio l'apparente paradosso del rapporto di derivazione e di creazione simultanea rispetto al sole.

Si potrebbe obiettare che un indovinello simile è tassello di poco peso per lo scioglimento del «cinquecento diece e cinque», se confrontato con un testo capitale come l'*Apocalisse* di Giovanni, che per giunta ha un'influenza estesa e dichiarata sugli ultimi canti del *Purgatorio*; niente ci vieta però di pensare che Dante abbia voluto sovrapporre al palinsesto giovanneo una modalità enigmistica di più univoca interpretazione, che doveva avere del resto una circolazione piuttosto buona. L'indovinello è attestato infatti in una decina di manoscritti, alcuni dei quali di una certa importanza:

1. München, Bayerische Staatsbibliothek, lat. 15772 (sec. XIV);
2. London, British Library, Harley 956 (inizio sec. XIII);
3. Schaffhausen, Stadtbibliothek, min 110 (seconda metà sec. XII);
4. Paris, BNF, lat. 3343 (sec. XIV);
5. Troyes, Bibliothèque de la Ville, 152 (copiato nel 1350 a Clairvaux, l'enigma compare nel colophon)<sup>19</sup>;
6. Troyes, Bibliothèque Municipale, 2013 (sec. XV);
7. Troyes, Bibliothèque Municipale, 855, F 65 (?);
8. London, British Library, Sloane 513 (sec. XV);
9. Cambridge, Gonville and Caius, 230/116 (sec XV);

<sup>18</sup> G. GORNI, *Il segreto del nome: Beatrice*, in «Versants», 2 (1981), pp. 11-30, alle pp. 23-24, poi in ID., *Lettera nome numero. L'ordine delle cose in Dante*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 19-44, alle pp. 38-39.

<sup>19</sup> «Hic finit totum Vetus Testamentum anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo. Filia sum solis et sum cum sole creata / sum decies quinque, et sum quinque decemque vocata». Il manoscritto comprende: le Postille al Salterio di Niccolò di Lira, Parabole, Ecclesiaste, Cantico dei Cantici, Sapienza, Ecclesiastico, Profeti e due libri dei Maccabei.

10. Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek, Amplon. Q 435 (prima metà sec. XIV);  
 11. Zurich, Zentralbibliothek, C 58, 275 (sec. XII);

Nel manoscritto zurighese, nel margine inferiore di pagina 288, compare il nostro indovinello. Hagen, compilando i suoi *Anecdota Helvetica*, lo cita a proposito di uno stratagemma, la cui invenzione Rabano Mauro attribuisce a San Bonifacio, per cui si eliminano le vocali e ad esse si sostituisce la consonante immediatamente successiva nell'alfabeto. Di questo *scribendi mos* Hagen propone due esempi: il primo è rappresentato da alcune *Germanicis manu glossis*, scritte su un codice della *Consolatio philosophiae* di Boezio risalente al X secolo (Einsiedeln, Stiftsbibliothek, 302 [450]); il secondo, copiato dal manoscritto zurighese citato al punto 11, è il seguente:

Fklkb sxm splks 't sxm cxm splf crfbtb  
 Sxm dfckfs qxknqxf sxm qxknqxf dfcfmq; xpcbtb  
 Soluere qui poterit, soluat et eius erit.

poco sotto, la trascrizione normale, con il secondo verso in due varianti:

Filia sum solis, sed sum cum sole creata  
 Sum quinquaginta, sun quinque decemque uocata  
 Sum decies quinque, sum quinque)<sup>20</sup>.

Tornando alla lista, interessanti (e virtualmente accessibili a Dante, almeno da un punto di vista cronologico) sono anche il testimone al punto 3, che contiene il *Dragmaticon Philosophiae* di Guglielmo di Conches (l'indovinello è in nota alla c. 8 v), l'*Alexandreis* di Gualtiero di Chatillon e i *Carmina* di Venanzio Fortunato, e il manoscritto Harley 956, che trasmette, oltre a due *Summae* (*de paenitentia* e *de matrimonio*) del domenicano Raimondo di Peñafort, un'antologia di poesie in latino: una compilazione pastorale o di scuola, allestita probabilmente a Lincoln, contenente proverbi ed epigrammi di argomento giuridico, teologico e morale, tanto anonimi quanto attribuiti ad autori piuttosto conosciuti, quali Guglielmo de Montibus, Ildeberto di Lavardin e Serlone di Wilton<sup>21</sup>.

L'indovinello è poi trasmesso anche da alcuni testimoni del *Secretum philosophorum*, fortunato trattato inglese sulle sette arti liberali che risale alla fine del XIII secolo o all'inizio del secolo successivo e che presenta, sotto la sezione *Rhetorica*, una lista di indovinelli poi diffusa in altri manoscritti inglesi del XIV e XV

<sup>20</sup> *Anecdota Helvetica quae ad grammaticam Latinam spectant: ex bibliothecis Turicensi, Einsidlensi, Bernensi*, a c. di H. HAGEN, Lipsia, Teubner, 1870, p. xvii, nota; cfr anche J. WERNER, *Beitrage zur Kunde der lateinischen Literatur des Mittelalters*, Hildesheim, Holms, 1979, p. 124. Il segno tipografico che Hagen aggiunge alla trascrizione della fine del terzo verso – trascrizione a lui fornita da Eduard Wölflin – mi sembra indicare che il verso, nella parte finale, ripete quella precedente.

<sup>21</sup> G. DINKOVA-BRUUN, *Notes on Poetic Composition in the Theological Schools ca. 1200 and the Latin Poetic Anthology from ms Harley 956: a Critical Edition*, in «Sacris erudiri», 43 (2004), pp. 299-391.

secolo<sup>22</sup>. La sezione inizia con la definizione della retorica come della dottrina che insegna a *ornate loqui*, ossia a parlare in modo *vario et extraneo*; tra le *variationes loquae*, ci interessa quella operata *per litteras*:

Variatur etiam alio modo modus loquendi ut per litteras, scilicet faciendo pro qualibet littera dictionis aliquod signatum quod possit representare litteram, per quod signatum potest quis devenire ad cognicionem littere [seguono gli esempi, tra cui *Filia sum solis*] Notandum autem quod omnis littera potest variari a cognicione communi uno istorum modorum quos dicam [...] Item aliquando littera dat representare certum signatum ut puta numerum vel huiusmodi. Ut est hec littera L, id est “quingenta”, et V, id est “quinque”, et X, id est “decem”, et huiusmodi; et sic possunt omnes littere alphabeti isto modo variari<sup>23</sup>.

Il passo testimonia che la procedura enigmistica di conversione dei numeri in lettere romane (e viceversa) era sufficientemente diffusa da essere annoverata tra gli insegnamenti di retorica di un manuale tutt'altro che specialistico.

Esiste poi un'altra attestazione di questo indovinello che sopra tutte è interessante per il caso dantesco. Tra le *artes poetriae* del XII secolo, l'*Ars poetica* di Gervasio di Melkley, opera di stringente solidità teorica, ricca di spunti e argomentazioni innovativi, ha ricevuto scarsa attenzione critica<sup>24</sup>. Il trattato è composto da tre parti: *identitas*, *similitudo* e *contrarietas*, ciascuna dedicata ad uno specifico modo di generare significato. La prima sezione, quella dedicata all'*identitas*, si occupa degli usi semplici e referenziali della lingua; le altre due parti sono dedicate all'estensione del significato attraverso la *similitudo*, ossia attraverso procedimenti basati sulla somiglianza, o attraverso la *contrarietas*, vale a dire attraverso espressioni adoperate in modo contrario rispetto al loro normale significato.

Nella sezione dedicata alla *similitudo*, grande spazio è riservato alla *transumptio*, della quale si riconoscono due varietà: la *transumptio dictionis* o *metaphora*, e la *transumptio orationis*, che comprende due diversi generi di traslazione estesa.

<sup>22</sup> A. GALLOWAY, *The Rhetoric of Riddling in Late-Medieval England: the “Oxford” Riddles, the «Secretum Philosophorum» and the Riddles in «Piers Plowman»*, in «Speculum», 70 (1995), pp. 68-105.

<sup>23</sup> Secondo la lezione del ms. London, British Library, MS Additional 32622, f. 14 r - 15 r (trascrizione in GALLOWAY, *The Rhetoric of Riddling* cit., pp. 74-77).

<sup>24</sup> La bibliografia su Gervasio di Melkley è abbastanza ridotta: estratti dell'*Ars poetica* si trovano in E. FARAL, *Les arts poétiques du XII<sup>e</sup> et du XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Champion, 1971; l'edizione critica completa del trattato è stata approntata da Gräbener (GERVASIO DI MELKLEY, *Ars poetica*, ed. critica a c. di H.J. GRÄBENER, Munster, Aschendorffsche, 1965). Altri contributi critici sono E. DE BRUYNE, *Études d'esthétique médiévale*, t. II, Bruges, De Tempel, 1946, pp. 17-18; W. PURCELL, “*Transumptio*”: *A Rhetorical Doctrine of the Thirteenth Century*, in «Rhetorica», 5 (1987), pp. 369-410; ID., “*Identitas*”, “*Similitudo*” and “*Contrarietas*” in *Gervasius of Melkley's «Ars Poetica»*. *A Stasis of Style*, in «Rhetorica», 9 (1991), pp. 67-91; C.Y. GILES, *Gervasius of Melkley's Treatise on the Art of Versifying and the Method of Composing in Prose: a Translation and Commentary*, tesi di dottorato, Rutgers University, 1973; D. JAMES-RAOUL, *Les arts poétiques des XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles face à la rhétorique cicéronienne: originalités et nouveautés*, in \**La transmission des savoirs au Moyen Age et à la Renaissance*, Besançon, Pierre Nobel, 2005, t. 1, pp. 199-214; C. FELISI, A.M. TURCAN-VERKERK, *Les “artes dictandi” latines de la fin du XI<sup>e</sup> à la fin du XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Le “dictamen” dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l’“ars dictaminis” (XI<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)*, a c. di B. Grévin e A. M. Turcan-Verkerk, Turnout, Brepols, 2015, p. 451.

Il primo è l'*antismos* (che è quel che gli altri trattatisti, ed in particolare Donato, indicano come *allegoria*, tropo che invece per Gervasio appartiene ai significati per *contrarietas*), mentre il secondo è l'*enigma*, definito come «quelibet obscura sententia probans ingenium divinandi». Alla definizione, come sempre nella pratica del trattato, seguono due esempi originali; il primo è un gioco di parole la cui soluzione coincide con il nome dello stesso Gervasio:

Quis dedit huic operi lucem? Vis nomen habere?  
Adde caput gaure tamen transposita suis aure<sup>25</sup>!

L'indovinello funziona come una sorta di rebus: il *caput* di *gaure* è l'iniziale della parola, ossia la lettera G, e la trasposizione anagrammatica di *suis aure* è ERUASIUS; unendo le due parti, si ottiene GERVASIUS. Il secondo esempio di enigma è il nostro indovinello sulla LVX<sup>26</sup>.

Dopo questi due esempi di indovinelli risolvibili attraverso una manipolazione del significante, Gervasio riprende anche un più classico enigma "allegorizzante", il *Mater me genuit, eadem mox gignitur ex me* (soluzione: il ghiaccio, che è generato dall'acqua e che genera quest'ultima quando si scioglie), elaborato per la prima volta da Plozio Sacerdote ma reso celebre da Donato<sup>27</sup>. L'inserimento di un enigma generato dall'autore stesso e a lui riferentesi è una grande novità dell'opera di Gervasio, e peculiari sono i due esempi proposti, evidentemente vicini ad un gusto enigmistico in senso stretto piuttosto che simbolico; per di più, la definizione di enigma dell'*Ars poetica*, oltre alla classica oscurità, chiama in causa l'*ingenium divinandi* del lettore, un aspetto raramente preso in considerazione dai trattatisti. Una simile enfasi sull'ingegno richiesto per la decifrazione delle oscurità del linguaggio mi sembra molto vicina a quei passi della *Commedia* in cui Dante invoca l'attenzione dei lettori che hanno «li 'ntelletti sani» affinché scoprano la «dottrina che s'asconde / sotto 'l velame de li versi strani» (*Inf.* IX, 61-3).

Se Dante avesse conosciuto l'*Ars poetica* di Gervasio, da questo passo avrebbe potuto dunque derivare non solo il procedimento enigmistico alla base del verso sul «cinquecento diece e cinque», ma anche l'uso tecnico-retorico del termine *enigma* (l'«enigma forte» di *Purg.* XXXIII, 50), oltre ad una definizione di quest'ultimo più completa e consonante con la propria idea di linguaggio figurato<sup>28</sup>. I due indovinelli proposti da Gervasio avrebbero offerto un precedente per la procedura di scambio tra cifre romane e lettere, per l'anagramma, e la definizione ad essi soggiacente un precedente per una concezione più tecnica di *enigma* e, se non vedo male, per l'attenzione accordata da Dante all'ingegno di chi decifra il linguaggio figurato.

<sup>25</sup> GERVASIO DI MELKLEY, *Ars poetica* cit., p. 149.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> PLOZIO SACERDOTE, *Artes Grammaticae* I, in *Grammatici Latini ex recensione Henrici Keilii*, a c. di H. KEIL, Leipzig, Teubner, 1857-80, vol. VI, pp. 427-546, a p. 461; DONATO, *Ars maior* III, 6, in L. HOLTZ, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'«Ars Donati» et sa diffusion (IV<sup>e</sup>-IX<sup>e</sup> siècle) et édition critique*, Paris, Éditions du CNRS, 1981, pp. 671-2; l'indovinello ricompare anche in MATTEO DI VENDÔME, *Ars versificatoria* III, 44, in FARAL, *Les arts poétiques* cit., p. 177.

<sup>28</sup> Per una storia retorica del termine *enigma*, cfr E. COOK, *The Figure of Enigma: Rhetoric, History, Poetry*, in «Rhetorica», XIX (2001), pp. 349-78.

Mancano ad oggi studi approfonditi sui possibili legami tra Dante e Gervasio di Melkley: la bibliografia si ferma ad alcuni riscontri proposti da Mengaldo nella sua edizione del *De vulgari eloquentia*<sup>29</sup>, alla voce di approfondimento sul trattatista, curata da Tateo per l'*Enciclopedia dantesca*, e ad una sintetica e dubitativa sezione del saggio di Nencioni su Dante e la retorica<sup>30</sup>. Per brevità, riporterò uno stralcio della voce di Tateo:

Alcune particolarità dell'*Ars* di G. possono richiamare più specificamente certi spunti danteschi: in *If* XXVI 94-96 si potrebbe avvertire l'eco dei versi adottati da G. come esempio di particolare *transumptio* (*Ut redeas tua Penelope ferventius instat. / Sunt tibi Lahertes Telemachusque domi*), a loro volta derivati dalle *Epistole* pseudo-ovidiane (I 97-98), citate altrove dallo stesso G.; si legge in G. l'espressione "usus modernus" che appare in *Pg* XXVI 113; D. sembra osservare scrupolosamente la norma, dettata da G., di evitare monosillabi alla fine del verso, a meno di non congiungerli come enclitiche alla parola precedente (cfr. *Pg* XXIV 133), come ancora in *VE* II VII 6 usa il vocabolo *honorificabilitudinitate* quale esempio di parola di dodici sillabe, un esempio adottato da G. per indicare un verso brutto perché composto di appena tre parole: ma anche in questo caso può trattarsi di una semplice coincidenza su un esempio comune e diffuso, giunto a D. per altro tramite.

Certo, poco sappiamo della circolazione del trattato di Gervasio, verosimilmente concentrata principalmente su suolo inglese e non molto abbondante, a giudicare dal numero di testimoni sopravvissuti<sup>31</sup>. E però mi sembra che i riscontri qui proposti, insieme agli altri già avanzati dalla critica, impongano di rivalutare la questione, ammettendo come per lo meno possibile che Dante conoscesse l'*Ars poetica* del maestro inglese, nella sua interezza oppure, più verosimilmente, per il tramite di qualche florilegio.

Come *addendum*, vorrei proporre un ulteriore anello della catena, che rende-

<sup>29</sup> DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a c. di P.V. Mengaldo, in Id., *Opere minori*, t. II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979.

<sup>30</sup> F. TATEO, *Gervasio di Melkley*, in *ED*; G. NENCIONI, *Dante e la retorica*, in *\*Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, pp. 108-31, alle pp. 108-10; M. PAZZAGLIA, *Il verso e l'arte della canzone nel «De vulgari eloquentia»*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp. 94-97.

<sup>31</sup> La *recensio* di Gräbener, curatore dell'edizione critica dell'*Ars poetica*, si ferma a tre manoscritti: 1. Glasgow University, Hunterian 511 (V, VIII, 14), volume miscelaneo che comprende anche altri trattati retorici e che è stato studiato in E. FARAL, *Le manuscrit 511 du "Hunterian Museum" de Glasgow*, «Studi medievali» 9 (1936), pp. 18-121 e in B. HARBERT, *A thirteenth-century Anthology of Rhetorical Poems*, Toronto, Brepols, 1975; 2. Oxford, Balliol College 276, manoscritto membranaceo copiato a Oxford nel 1442 e contenente i trattati di retorica di Matteo di Vendôme, di Goffredo di Vinsauf e di Gervasio (sia l'*Ars poetica*, sia due carte di un *Tractatus de componendis epistolis*) e l'*Anticlaudianus* e il *De planctu Naturae* di Alano di Lilla; 3. Oxford, Balliol College 263, manoscritto membranaceo copiato in Inghilterra tra XIV e XV secolo, contenente gli stessi trattati del manoscritto precedente, con l'aggiunta di un *Compendium artis dictatorie*, della *Formula moderni et usitati dic-taminis* di Thomas Merke e dell'*Historia Destructionis Troiae* di Guido delle Colonne. A questi testimoni dev'essere aggiunto: 4. Douai, Bibliothèque Marceline Desbordes-Valmore (olim Bibliothèque Municipale) 764, manoscritto membranaceo del XV secolo, copiato in Inghilterra e contenente: l'*Ars poetica* di Gervasio, lo stesso compendio del ms oxoniense, la *Poetria nova* e il *Documentum de modo et arte versificandi*, entrambi di Goffredo di Vinsauf.

rebbe ancora più agevole l'ipotesi che Dante, avendo in mente l'indovinello *Filia sum solis*, trasformasse *lux* in *dux* per servirsene alla fine del *Purgatorio*. La paronomasia *lux/dux* ha molte attestazioni, che possono aver agevolato, seppur a livello inconscio, un passaggio dall'una all'altro. In un'invocazione a Cristo attribuita ad Agostino (ma in realtà di autore incerto), nel corso di una serie liturgica di appellativi, compare la formula «*dux meus ad patriam, lux mea vera*»<sup>32</sup>, che sarà poi ripresa da molti testi, di Alcuino<sup>33</sup> e di Anselmo<sup>34</sup> su tutti. In un carne sulla vita di San Mauro scritto da Paolo Diacono, Gesù è invocato in modo simile: «*Jesu lux lucis, dux, via, vita tuis*»<sup>35</sup>. Ma il bisticcio compare anche nelle laudi della Santa Croce di Rabano Mauro<sup>36</sup>, in un sermone pasquale di Raterio da Verona<sup>37</sup>, in un commentario all'*Ecclesiaste* di Ruperto di Deutz<sup>38</sup>, in un sermone sul *Cantico dei Cantici* di Bernardo di Chiaravalle<sup>39</sup>, in due versi consecutivi (e in rima interna) del *De planctu Naturae* di Alano di Lilla<sup>40</sup> – per citare le occorrenze più interessanti. Soprattutto compare, in ambito retorico e proprio come esempio di paronomasia (*repetitio*), nel *De ornamentis verborum* di Marbodo di Rennes:

Repetitio est, cum continentur, atque eodem verbo in rebus similibus et diversis principia sumuntur; hoc modo:

Tu mihi rex, mihi lex, mihi lux, mihi dux, mihi vindex,  
Te colo, te laudo, te glorificans tibi plaudo<sup>41</sup>.

Nella *Commedia*, del resto, la rima *duce : luce* si trova ben sette volte<sup>42</sup>, a cui si devono aggiungere le cinque occorrenze della variante *duca : luca*<sup>43</sup>. In conclusione, non mi sembra inverosimile l'ipotesi che Dante abbia incontrato l'indovinello *Filia sum solis* nel trattato di Gervasio, oppure in uno dei molti altri contesti in cui circolava, e che, complice una diffusissima paronomasia, o semplicemente in virtù di un facile gioco di parole, lo abbia usato come modello per formulare il proprio «enigma forte» insieme al crittogramma dell'*Apocalisse* di Giovanni.

<sup>32</sup> Autore incerto (Agostino?), *Meditationum liber unus* XVIII (PL 40, col. 914 D).

<sup>33</sup> ALCUINO, *De Psalmorum usu liber* I,vi (PL 101, col. 477 D).

<sup>34</sup> ANSELMO, *Liber meditationum et orationum, Meditatio* XVIII (PL 158, col. 798 C).

<sup>35</sup> PAOLO DIACONO, *Epistola et carmina, Carmen IV – Vita Sancti Mauri Abbatis* (PL 95, col. 1594 B).

<sup>36</sup> RABANO MAURO, *De laudibus Sanctae Crucis libri duo* I, XXVIII; II, XXVIII (PL 107, col. 261 A; col. 293 B).

<sup>37</sup> RATERIO VERONESE, *Sermones, Sermo IV* (PL 136, col. 722 D).

<sup>38</sup> RUPERTO DI DEUTZ, *In librum Ecclesiastes Commentarius* IV (PL 168, col. 1267 C).

<sup>39</sup> BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermones in Cantica Canticatorum, sermo* XX (PL 183, col. 869 A).

<sup>40</sup> ALANO DI LILLA, *De planctu Naturae* (PL 210, col. 447 B).

<sup>41</sup> MARBODO DI RENNES, *De ornamentis verborum* I (PL 171, col. 1687 A).

<sup>42</sup> *Inf.* VII, 76-78; *Inf.* X, 100-02; *Purg.* XXVII, 134-36 (*riluce*); *Par.* XIII, 67-69 (*traluce*); *Par.* XXI, 26-30; *Par.* XXV, 70-72; *Par.* XXX, 37-39.

<sup>43</sup> *Inf.* IV, 149-51; *Inf.* XVI, 62-66; *Purg.* V, 2-4; *Purg.* XVIII, 110-12 (*riluca*); *Par.* XII, 32-36.